

I soldati e le comunità della Valpolicella durante la guerra di Libia (1911-1912)

IL contributo dato da soldati della Valpolicella all'impresa libica (1911-1912)¹ e la viva partecipazione dei compaesani al loro impegno bellico sono documentati dalle lettere inviate dal fronte a familiari e amici, pubblicate dai giornali veronesi, e dalle corrispondenze degli stessi dai paesi della vallata.

Le lettere dei soldati danno conto, sinteticamente o con racconti particolareggiati, delle tappe più o meno salienti della guerra, forniscono notizie sulle loro condizioni fisiche e sulle motivazioni e speranze che li sorreggono, nonché sul modo di combattere dei nemici. Talvolta contengono cenni sulle caratteristiche ambientali e climatiche delle zone costiere conquistate della Tripolitania e della Cirenaica e su quelle più evidenti delle popolazioni locali (aspetto fisico, abbigliamento, credenze religiose).

Le corrispondenze giornalistiche dalla Valpolicella attestano, come altrove, il sostegno morale e materiale fornito dai compaesani ai combattenti (corrispondenza epistolare, invio di denaro, di vivande ecc.) e alle loro famiglie, segnatamente a quelle bisognose dei caduti e dei feriti. Si soffermano sulle calorose accoglienze riservate ai soldati che rimpatriano temporaneamente per convalescenza a seguito di ferite riportate in combattimento o di malattie, e *in primis*, su quelle trionfali tributate ai reduci. Sul rovescio della medaglia si situano tre telegrafiche no-

tizie: quelle dolorose relative alla morte di tre soldati, comunicata dal Comando militare ai sindaci e da questi alle rispettive famiglie.

Caduti, feriti ed 'eroi'

I tre soldati della Valpolicella che non fecero ritorno dalla "quarta sponda", pagando con il sacrificio della vita il loro apporto all'impresa libica, furono Pietro Pasetto di Castelrotto (Comune di Negarine), Giuseppe Tommasi di Breonio e Silvio Lonardi di Pescantina.

Pietro Pasetto dell'11° reggimento Bersaglieri, morì il 23 ottobre 1911 a Henni a seguito delle ferite subite nella terribile battaglia di Sciar Sciat, nell'entroterra di Tripoli². Durante il combattimento, innescato da un forte attacco turco, il reggimento fu attaccato alle spalle da ribelli arabi e subì «gravissime perdite» (378 i soldati italiani morti, 125 i feriti). Tra i soldati veronesi ci furono sette morti e sette dichiarati dispersi³.

Giuseppe Tommasi, dell'82° Fanteria, spirò nell'ospedale turco di Tripoli, il 26 novembre 1911, a seguito delle ferite alla testa riportate nel combattimento di Henni Messri, vicino a Tripoli, avvenuto lo stesso giorno. Fu sepolto nel cimitero vicino all'ospedale⁴.

Il terzo soldato valpolicellese morto durante la guerra di Libia fu Silvio Lonardi, del 6° Alpini. Si

spense il 15 settembre 1912 in un ospedaletto di Zuara, in Tripolitania, a seguito di febbre gastrica. Fu sepolto in un vicino cimitero. Lonardi aveva già rischiato di perdere la vita sei settimane prima ad Augusta, in Sicilia, dove si trovava con i suoi commilitoni in attesa dell'imbarco finalizzato all'occupazione di Zuara. Mentre faceva il bagno in mare, fu salvato dall'annegamento dall'intervento di un compagno che lo trascinò a riva ormai «svenuto e tutto giallo», come si legge nel racconto di quest'ultimo⁵.

Nello stesso combattimento di Sciara Sciat, costato la vita a Pietro Pasetto, un altro Lonardi, anch'egli di nome Silvio, di Pedemonte, caporalmaggiore dell'11° Bersaglieri, si batté come un leone. La sua compagnia, la settima, finì decimata: di oltre 200 uomini solo una settantina furono i superstiti, morti o feriti tutti gli ufficiali. Visto cadere ferito accanto a lui il suo capitano, Lonardi lo trasportò in spalla per 500 metri fino al più vicino attendamento della Croce rossa. Poi tornò indietro riprendendo a combattere e, quando fu ordinato l'assalto alla baionetta, prese lui – pur ferito leggermente a una gamba – il comando della sua compagnia «fugando e massacrando i turchi ed arabi». Lonardi combatté tre giorni dopo a Henni e il 9 novembre a Bu Meliana, sempre nella zona di Tripoli. Colpito da violente febbri malariche e imbarcato su una nave ospedale, fu curato all'ospedale presso il palazzo reale di Caserta, dal quale venne dimesso il 2 gennaio 1912. Accolto due giorni dopo, «ancora assai pallido» per le sofferenze subite a causa della ferita e della malaria, da molti compaesani al suo arrivo a Verona, fu scortato da una lunga fila di carrozze fino a Pedemonte⁶. Assai tempestivamente, il Comune aveva onorato il suo va-

loroso concittadino, l'11 novembre precedente, giorno genetliaco del re Vittorio Emanuele III, con un *Te Deum* di ringraziamento nella parrocchiale e con un rinfresco in municipio, suggellato da un discorso gratulatorio pronunciato dal sindaco, il marchese Arrigo Fumanelli⁷.

Un altro soldato della Valpolicella segnalato dalle cronache giornalistiche veronesi per la sua esemplare condotta nei sopra citati combattimenti di fine ottobre in Tripolitania e poi in quello del 4 dicembre ad Ain Zara, nella stessa zona, è Antonio Benetti, di Fumane. Emigrato da dodici anni, con la sua famiglia, in Svizzera, alla chiamata della classe 1890 rientrò in Italia e si presentò al distretto di Verona per compiere il servizio militare. Soldato del 13° Fanteria e aggregato, nella spedizione tripolina, nell'84°, uscì illeso da tutti gli scontri cui prese parte, ultimo – come si è detto – quello di Ain Zara durante il quale «per ben due ore dovette stare sdraiato nel fango mentre le palle Mauser miagolavano sopra». Colto poi da febbri malariche, fu ricoverato all'ospedale di Napoli, dal quale fece ritorno, nella terza decade del febbraio 1912, a Fumane in licenza straordinaria di convalescenza. Tra i ricordi più dolorosi della sua esperienza bellica in Tripolitania, nel racconto fatto ai compaesani, spicca quello legato alle atrocità («scene da selvaggi», nella sua descrizione) commesse contro i nostri soldati dalle truppe turco-arabe negli scontri di fine ottobre. Benetti (e/o il corrispondente fumanese di due giornali veronesi) sorvola peraltro sulla violenta reazione italiana (a suon di fucilazioni e impiccagioni) scatenata dalla proclamazione della legge marziale in tutta la Tripolitania a seguito delle richiamate atrocità nemiche a Sciara Sciat ed Henni. Ampio ri-

Cartolina di propaganda
della guerra di Libia
del 1911.



salto danno invece gli stessi giornali ai solenni festeggiamenti dati per due giorni, sabato e domenica 9 e 10 marzo, dalla comunità dei nostri emigranti a Baar

(cantone di Zug) in onore dello stesso Benetti – «eroe sconosciuto» titola l'«Arena» – andato in Svizzera per salutare i suoi familiari ivi domiciliati⁸.

Tra i combattenti veronesi decorati con medaglia d'argento al valor militare, per il loro eroismo nella guerra di Libia, va annoverato un ufficiale, Alfonso Ruzzenenti, considerato “quasi” cittadino di Dolcé, di cui sarebbe diventato podestà negli anni Venti, perché nel paese risiedeva tuttora la famiglia dei suoi genitori, ricchi proprietari terrieri.

Il maggiore Ruzzenenti, comandante del battaglione *Edolo* del 5° Alpini, fu ferito al costato da un colpo d'arma da fuoco nel combattimento di Derna, in Cirenaica, il 3 marzo 1912. Dimesso dopo un mese di cura dall'ospedale Santa Marta di Catania, fu accolto trionfalmente da parenti e amici tra cui il direttore dell'«Arena» e il poeta Berto Barbarani, al suo arrivo a Verona, il 10 aprile. In ottime condizioni di salute («di aspetto floridissimo e raggiante di felicità»), il quarantanovenne ufficiale raccontò al capocronista dell'«Arena» le circostanze del suo ferimento, seguito dall'orgogliosa decisione di scendere dall'ambulanza e di proseguire a piedi, durante l'attraversamento di Derna, perché gli arabi non vedessero «un maggiore dell'esercito italiano portato in lettiga».

A Dolcé, Ruzzenenti fu accolto dalla popolazione festante due settimane appresso, dopo un primo periodo di convalescenza trascorso presso i suoi parenti di Verona. Gli stessi parenti, quelli di Dolcé e gli amici di Ceraino e di Sant'Ambrogio offrirono al festeggiato un «banchetto intimo» all'albergo All'Ancora. Chiuse la serata la recita di «una lepida applauditissima ode del nostro cacciatore umorista» Gerardo Gaspari. Qualche giorno il maggiore tornò a Dolcé per

trascorrere nella villa di famiglia il rimanente periodo della convalescenza⁹.

Ricordiamo ancora, con brevissimi cenni, i nomi di altri quattro soldati, due negreresi e due fumanesi, rimpatriati anticipatamente a seguito di ferite riportate sui campi di battaglia libici, successivamente festeggiati con gli altri reduci.

Il negrereso Adolfo Bussola, soldato dell'82° e poi dell'84° Fanteria, riportò una «lunga e profonda» ferita al viso mentre, con i commilitoni, scalava le case di Tripoli, dopo la rivolta araba di Sciara Sciat (23 ottobre 1911), per snidare i ribelli e sequestrargli le armi. Bussola prese parte, in Libia, a «ben otto sanguinose battaglie» e, tra queste, allo scontro di Sidi Messri ed Henni (26 ottobre), nei dintorni di Tripoli, durante la vittoriosa controffensiva italiana ricordata anche per un enfaticizzato successo, la conquista della bandiera verde del profeta, sottratta a «un grosso gruppo di arabi» serrati attorno a essa¹⁰.

Il secondo negrereso ferito «eroicamente» fu il caporale Benetti (è omissso nelle cronache il nome), del 6° alpini, durante il combattimento per l'occupazione di Misurata (8 luglio 1912)¹¹.

Riportarono ferite, il primo durante l'occupazione di Bu Sceifa (16 giugno), nei pressi di Misurata, il secondo, come Benetti, nello stesso combattimento di Misurata, anche i suoi commilitoni fumanesi Pietro Scamperle e Silvio Chesini¹².

Il sostegno morale e materiale delle comunità ai combattenti

A poche settimane dall'inizio della guerra, anche nei Comuni della Valpolicella si attivarono, come altrove, appositi comitati per la raccolta di denaro a be-

neficio delle famiglie bisognose dei soldati caduti e feriti. Il Comune più sollecito nell'avviare questa iniziativa solidaristica fu nella vallata (e uno dei primi, se non il primo, in provincia) quello di Negrar, la cui giunta municipale deliberò a fine ottobre, di versare 50 lire a favore della famiglie nelle condizioni suddette. La deliberazione veniva a ridosso dell'offerta privata (in cifra doppia) allo stesso scopo fatta dal sindaco Luigi Rizzardi e dal fratello Gaetano¹³.

Pochi giorni appresso, a Torbe, frazione di Prun, una colletta spontanea aperta in paese a favore del soldato Battista Bertani fruttò in meno di due ore 78,80 lire. L'alpino, partito per la Libia, aveva lasciato il vecchio padre e la famiglia in precarie condizioni finanziarie¹⁴.

Non furono da meno gli altri Comuni – citiamo quelli menzionati dai giornali –: San Pietro in Carriano, Prun, Negarine, Breonio, Sant'Ambrogio e Parona¹⁵. A Sant'Ambrogio primeggiò nettamente per l'entità della somma raccolta (202,25 lire) la frazione di San Giorgio, nonostante il numero esiguo e la povertà della sua popolazione – come evidenzia il corrispondente locale de «L'Adige» –, confermando in questa circostanza il suo spiccato e ben radicato spirito patriottico¹⁶. A Parona si incrementò l'ammontare della somma devoluta alle famiglie bisognose dei combattenti nella guerra libica con il ricavato di alcune recite teatrali di beneficenza allestite nella sala consiliare municipale a cura di giovani filodrammatici locali¹⁷.

In occasione delle feste natalizie del 1911 si attivarono iniziative mirate promosse dalla borghesia agraria locale. L'Associazione agraria dell'Alto Veronese inviò ai soldati in Libia bottiglie di vino, di marsala e

Un momento della guerra
di Libia.



di cognac e pacchi contenenti salumi, dolci, cioccolato e altri generi di conforto. Il quotidiano «L'Adige», che si assunse l'onere della raccolta e della spedizione dei doni, riporta i nomi degli agricoltori e dei commercianti offerenti¹⁸. L'azienda vinicola Trezza, in aggiunta a precedenti offerte in denaro a beneficio delle

famiglie dei caduti, spedì agli stessi destinatari cinquecento bottiglie di ottimo vino¹⁹.

In prima linea nella promozione di iniziative patriottiche (solidaristiche e celebrative) furono ovviamente i sindaci, nel rispetto del loro ruolo istituzionale e in piena sintonia con i sentimenti condivisi

dalla grande maggioranza della popolazione. Non furono da meno, nel nuovo clima di “conciliazione silenziosa” tra Chiesa e Stato dell’età giolittiana, i parroci con le benedizioni dei partenti per la guerra, con le preghiere per la loro incolumità²⁰, con il conforto morale alle loro famiglie, con i *Te Deum* di ringraziamento cantati al loro ritorno e con le officature funebri a suffragio delle anime dei caduti.

Ma i piú entusiasti e non di rado esuberanti sostenitori dell’impresa libica per la futura “grandezza d’Italia” – come allora si diceva e scriveva – si palesarono i giovani, anzitutto gli studenti, imbevuti del mito di Roma imperiale e della missione civilizzatrice destinata al nostro Paese, che nel 1911 celebrava il cinquantenario della sua unità. Emblematico di siffatta temperie ideologico-culturale è il contenuto del telegramma, intriso di patriottismo bellicista, indirizzato ai primi di dicembre del 1911 dai giovani di Negarine a Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, l’ardente contrammiraglio protagonista, nell’Adriatico, del primo atto di guerra contro la Turchia, due mesi prima (29 settembre), nell’ora stessa in cui scadeva l’*ultimatum* italiano e scattava la dichiarazione di guerra contro di essa²¹.

Tra i cattolici, lo studente universitario Giovanni Uberti, sostenitore dell’impresa d’oltremare dalle colonne del quotidiano «Verona Fedele» e con ripetute conferenze in provincia, ribadì le sue argomentazioni a favore della guerra anche a Parona, alla fine di novembre 1911, in un suo intervento al Circolo giovanile cattolico Manning²². Sulla stessa linea, pur defilato dal *battage* tripolino, il massimo esponente del laicato cattolico veronese, il conte Ugo Guarienti, consigliere comunale a San Pietro in Cariano. Intervenendo

alla festa cattolica organizzata in questa località nella primavera del 1912, allietata dalla presenza di due reduci dalla Libia, egli sottolineò che la fede religiosa professata da molti soldati costituiva un forte coefficiente del loro civismo in tempo di pace e del loro valore militare in guerra²³.

I festeggiamenti in onore dei reduci

Dopo le festose accoglienze riservate ai soldati tornati dalla Libia in licenza di convalescenza a seguito di ferite riportate in combattimento o di malattie, solenni festeggiamenti ai reduci della “quarta sponda” iniziarono in Valpolicella, come altrove, nella primavera del 1912, a partire dai primi congedamenti dei richiamati della classe 1888.

Il 25 aprile, dopo piú di sei mesi di assenza dalle loro famiglie, scesero a Verona, alla stazione di Porta Vescovo, 88 alpini del battaglione *Verona* del 6° reggimento, reduci da Derna, in Cirenaica. E tra quelli che, «allegri e contenti si additavano ansiosi, nel diadema dei nostri colli, la direzione dei loro rispettivi paesi» c’erano quattro valpolicellesi: Leone Biasi e Paolo Butturini di Pescantina, Arturo Benedetti di Sant’Anna d’Alfaedo e Giuseppe Perotti di San Pietro in Cariano²⁴.

Quest’ultimo, pochi giorni dopo, domenica 28 aprile, ebbe un posto d’onore nella festa cattolica (sopra ricordata) organizzata nel suo paese per l’inaugurazione e la benedizione delle bandiere del Circolo giovanile e della Società di mutuo soccorso locali. Durante la festa innescò «uno scoppio di entusiasmo patriottico» la notizia, inattesa anche dai suoi parenti, del ritorno da Tripoli di un altro soldato carianese, il granatiere Angelo Semprebboni, detto *Bonin*, com-

Illustrazione della guerra di Libia: l'arrivo dei generi di conforto spediti dall'Italia per i soldati.



battente a Henni Messri (26 novembre 1911), ad Ain Zara e a Bir Tobras, nella zona di Tripoli (rispettivamente il 4-5 e 19 dicembre successivi). Sceso dal treno in tenuta da guerra, Sempreboni entrò «trionfalmente acclamato» in paese, salutato dalle note della marcia reale e dell'inno a Tripoli, prima dell'ingres-

so nella parrocchiale, a fianco del reduce compaesano, per il *Te Deum* di ringraziamento²⁵.

Domenica 19 maggio il Comune di San Pietro in Cariano celebrò solennemente la festa ufficiale dei suoi cinque soldati reduci dalla Libia. I festeggiamenti erano, oltre i due suddetti, l'eroico caporalmaggior-

re Silvio Lonardi, Gaetano Merzi e Pietro Armani. La festa, aperta alle 10 del mattino da un corteo imponente, con la partecipazione di una «folla immensa» di cittadini, attraverso i rituali “momenti” (messa con *Te Deum*, banchetto con discorsi di saluto e di plauso, programma musicale), si protrasse fino a sera inoltrata, suggellata dall’illuminazione degli edifici pubblici e privati e dall’accensione di fuochi di bengala «di effetto straordinario»²⁶.

In altri Comuni della vallata i festeggiamenti ai reduci furono programmati nei mesi di agosto e settembre.

A Prun tutto il paese accolse trionfalmente i suoi reduci – Bartolomeo Zantedeschi e Luigi Marogna da Rodi, Martino Framba da Derna – venerdì 2 agosto, con bicchierata e discorsi rituali alla trattoria Trezza²⁷. Due giorni dopo furono festeggiati, per iniziativa di «giovani volonterosi e patriottici», i reduci di Fumane: Pietro Scamperle e Silvio Chesini, ambedue guariti dalle ferite subite, rispettivamente, a Bu Sceifa e a Misurata, Teodoro Boscaini del 79° Fanteria, tra i combattenti nella durissima battaglia delle Due Palme (12 marzo 1912), e Silvio Grigoli, fuciliere a Derna. Il «banchetto patriottico» fu imbandito in contrada Chiesa, nel cortile di Francesco Ugolini²⁸.

Non fu da meno Breonio nell’onorare un suo reduce, l’artigliere Demetrio Segà, combattente alle Due Palme, a Rodi (16-17 maggio) e a Misurata (8 luglio). Domenica primo settembre, una ventina di carrozze andarono a incontrarlo presso Fumane, dove aveva trascorso un periodo di riposo, dopo il rientro dalla Libia, ospite dello zio Pietro Brugnoli, sindaco locale. A Molina lo attendevano i soldati in distacco a Masua, i rappresentanti della Società del tiro a segno,

la corale, altri reduci, tutte le autorità e «molto popolo». Quando il corteo giunse all’altezza della parrocchiale, il festeggiato, che sedeva in carrozza tra il sindaco e il segretario comunale, scese e andò a deporre un mazzo di fiori all’altare della Madonna. Dopo alcune preghiere risalì sulla carrozza diretta a casa sua. Seguì il banchetto e poi il programma musicale eseguito dalla fanfara e dalla corale. Inopinata giungeva pochi giorni dopo la notizia della morte, avvenuta il 17 settembre, e dei funerali dell’artigliere²⁹.

Pur nel clima di “conciliazione silenziosa” tra Chiesa e Stato, prevalente in età giolittiana, persisteva ovviamente una netta contrapposizione ideologica tra laici e cattolici, evidenziata da non infrequenti episodi di conflittualità anche nei piccoli centri rurali, come risulta anche dalle cronache giornalistiche relative alle ultime feste ai reduci della vallata nell’autunno del 1912. Uniti ai cattolici dall’adesione patriottica all’impresa libica, avversata dalla maggioranza del Partito socialista, ma da essi divisi dalle divergenti valutazioni del processo unitario risorgimentale e della successiva legislazione liberale, i laici di osservanza democratico-radical vedevano con sospetto e contrastavano la crescente penetrazione di quello che essi chiamavano il partito clericale (o nero) sul terreno economico-sociale, nonché sul piano amministrativo e politico³⁰. Su questi motivi di fondo, ideologici e pratici, di differenziazione e di contrasto, si avvitavano, con diverse intensità e modalità, in alcune comunità, rivalità, antipatie, se non rancori e odi riconducibili a confliggenti obiettivi e interessi locali e a questioni inerenti i rapporti tra canonica e municipio. Siffatta conflittualità si riscontrava, per esempio, sul finire dell’età giolittiana, a Pa-

Soldati italiani intenti a scrivere in un campo militare in Libia.



rona e a Negrar, dove alcuni organizzatori delle feste ai reduci intendevano caratterizzare le stesse in senso aconfessionale, non escluso qualche fuoriprogramma anticlericale.

Sabato 28, otto reduci paronesi furono omaggiati dalla comunità locale, nella serata, con il rituale

vermouth d'onore offerto nell'aula consiliare del Comune, seguito da un banchetto chiuso dai discorsi pronunciati dal sindaco Carlo Chiavellato, da un consigliere e da un assessore comunale, rispettivamente il deputato Luigi Messedaglia e il nobile Bruno Ruffoni³¹.

Domenica 29 fu la volta di Negrar. Qui i festeggiamenti, organizzati da un comitato di giovani, accomunarono i reduci dalla Libia – ben venti quelli presenti – con i membri della locale Società di tiro a segno, freschi vincitori di una competizione provinciale riservata alla loro specialità. La festa si svolse secondo il solito rituale: *vermouth* d'onore offerto in municipio, banchetto all'albergo Fedrigo con discorsi del sindaco, del parroco e del deputato del II Collegio di Verona Luigi Rossi, che in Valpolicella e Lessinia aveva il suo bacino elettorale. Ringraziò, a nome dei commilitoni, Giuseppe Beghini, studente universitario, sergente del 68° Fanteria, reduce da Bengasi. In serata fu eseguito il programma musicale, *in primis* gli inni patriottici, seguito dallo spettacolo pirotecnico con «animazione fino a tardissima ora», presenti anche molti «villeggianti».

Il corrispondente del quotidiano democratico-radicalo «L'Adige» dà conto di «uno spiacevole incidente» avvenuto alla fine del banchetto. Il parroco di Negrar, don Angelo Sempreboni, polemizzando con il sindaco Luigi Rizzardi, disapprovò la scelta di festeggiare i reduci dalla Libia insieme con i membri della Società di tiro a segno, della quale il sindaco era presidente, un sodalizio vicino alle idealità patriottiche garibaldine. Il sacerdote inoltre criticò la Società stessa e il comitato organizzatore della festa perché avevano preferito affidare l'esecuzione del programma musicale alla banda di San Pietro in Carianso anziché a quella del Circolo giovanile cattolico negrarense, con il pretesto che questa non sapeva suonare tutti gli inni patriottici. Il corrispondente de «L'Adige» annota che tra gli inni ignoti al repertorio della banda cattolica locale c'era quello di Garibaldi – notoriamente

inviso ai cattolici – ripetutamente suonato in serata, dalla banda carianese, «fra i generali applausi»³².

Il corrispondente del settimanale cattolico «Il Lavoro» (forse lo stesso don Sempreboni, secondo «L'Adige») stigmatizzò la deriva anticlericale impressa alla festa patriottica dai giovani del comitato organizzatore, pilotato – a suo dire – dal «Don Rodrigo» locale, il sindaco Rizzardi. E titolò il suo pezzo «Festa rovinata»³³.

A Parona, la festa dei reduci fu replicata, a distanza di due settimane, domenica 13 ottobre, in versione cattolica, per iniziativa del Circolo giovanile. I momenti salienti della giornata furono la funzione di ringraziamento nella parrocchiale, il banchetto, con discorsi del parroco e del giovane dirigente diocesano Cesare Liverani, e infine, nel pomeriggio, uno spettacolo dato dai filodrammatici di Negrar. Il settimanale cattolico dà conto di un retroscena rivelatore delle frizioni tra cattolici e laici paronesi: «certi personaggi» avrebbero respinto con ostentato disprezzo, condito da «villanie inqualificabili e provocanti», l'invito a partecipare alla festa fatto loro dagli organizzatori³⁴.

Nel coro generalizzato di entusiasmo patriottico tripolino non sorprende la combattiva opposizione all'impresa coloniale manifestata da una parte della popolazione di Sant'Ambrogio, quella di fede socialista, in linea con l'orientamento prevalente nella maggioranza del suo partito. A Sant'Ambrogio, la guerra contribuì a esasperare la conflittualità tra socialisti e cattolici, gli ultimi – come si è detto – tra i più entusiasti sostenitori dell'impresa libica. Emblematica di tale situazione la serata del 1° settembre 1912, durante la quale, a un comizio socialista contro la guerra, si

Tripoli: cerimonia di congedo di un gruppo di richiamati nella guerra di Libia.



contrappose una manifestazione tripolina della locale banda cattolica *Virtus et Robur*, la quale attraversò le vie del paese suonando l'inno a Tripoli³⁵. La stessa banda festeggiò poi, il 18 ottobre, con un concerto l'annuncio della fine vittoriosa della guerra. I socialisti peraltro non demorderanno convocando un altro comizio pacifista all'inizio del 1913 e facendo del loro antimilitarismo e anticolonialismo uno dei cavalli di battaglia nella campagna elettorale delle politiche nell'autunno successivo³⁶.

Dalle cronache dei giornali mancano notizie su solenni festeggiamenti ai reduci non solo a Sant'Amrogio, ma anche a Dolcé (esclusa la festa sopra ricordata al convalescente maggiore Ruzzenenti), a Marano, a Negarine e a Pescantina³⁷.

Le lettere dei soldati

Concludiamo queste note con qualche considerazione sul contenuto delle lettere inviate dai soldati valpolicellesi a familiari e amici. Si tratta di ventotto lettere, di saluto e di comunicazione, pubblicate, alcune parzialmente, dai giornali veronesi. Provenono quasi tutte dalla Cirenaica (15 da Bengasi, 7 da Derna), solo cinque dalla Tripolitania (4 da Tripoli, una da Misurata) e una dall'isola di Rodi, del maggio 1912, dopo l'apertura di un nuovo fronte con le operazioni nell'Egeo.

Nelle lettere, che – come è noto – dovevano passare attraverso le maglie della censura del ministero della Guerra, i giovani combattenti si premurano innanzitutto di rassicurare i familiari sulle loro buone

condizioni di salute³⁸. Accettano la guerra e il rischio incombente della morte con notevole forza d'animo, consci di compiere il loro dovere per la patria e convinti – alcuni lo esplicitano con fierezza – di contribuire alla sua futura grandezza nel consesso delle potenze europee³⁹.

Pur accettando di buon animo, rassegnati e a essi assuefatti, i rischi e i pericoli della guerra, i soldati non possono nascondere i disagi materiali e le privazioni sopportati, giorno dopo giorno, nelle trincee e nelle fortificazioni costruite a pochi chilometri dalla costa per fronteggiare i turco-arabi. Dormono sulla sabbia, in condizioni igieniche precarie, ma su quest'ultimo aspetto della loro vita quotidiana in trincea quasi tutti sorvolano e sono addirittura reticenti su quello, conseguente, della diffusa morbilità (malaria, tifo...) che falciava le file del nostro esercito durante il conflitto. Neppure sulla quantità e qualità del vitto esprimono, in genere, recriminazioni⁴⁰. Certamente contribuiva ad accentuare i disagi e le difficoltà della guerra il clima, in particolare l'accentuata escursione termica, in gran parte dell'anno, tra il dì, con «un caldo accasciante, snervante», e la notte, con «un freddo gelido, gelido», a tacere dello sferzante fastidiosissimo *ghibli*⁴¹.

Crollate dopo Sciara Sciat (23 ottobre 1911) le illusioni di una facile “passeggiata militare” di poche settimane, l'imprevista durata della guerra fa trapeolare, via via, un'innegabile nostalgia nei giovani combattenti, lontani da mesi dall'ambiente paesano e familiare. Essa è da una lato attenuata dalle desideratissime lettere spedite da genitori e amici, dall'altro accentuata da una crescente usura psico-fisica provocata, in particolare, dal tipo di guerra che si stava

combattendo, una “guerra di guerriglia”, contrassegnata da frequenti giornate, monotone e snervanti di inazione, seguita da ripetuti, logoranti attacchi anche notturni del nemico.

I nostri soldati seguono con ansiosa attenzione le prime incerte notizie, filtrate dalla stampa, relative a un possibile avvio di trattativa di pace tra Italia e Turchia. Nel contempo vagheggiano di ricevere quanto prima l'ordine di prepararsi per una “grande avanzata”, per un'offensiva risolutiva, che ponga fine alla guerra⁴². Opzione, quest'ultima, assolutamente bocciata dalla tattica attendista del tenente generale Carlo Caneva, comandante in capo del nostro corpo di spedizione, memore del disastro di Adua (1896) e del recentissimo scacco di Sciara Sciat.

Finalmente, nel marzo 1912, per alcuni dei nostri soldati, i richiamati della classe 1888, la nostalgia e, forse, l'angoscia, accumulate giorno dopo giorno, sulle sabbie libiche, vengono spazzate via dalla notizia loro comunicata dell'imminente congedamento, del prossimo ritorno a casa⁴³.

Lo spazio prevalente nelle lettere dal fronte è, ovviamente, spesso occupato da descrizioni di fatti d'arme, della guerra – con la sua durezza e le sue atrocità –, concluse dalla quantificazione delle nostre perdite umane (ma anche dei feriti), stimate sempre decisamente inferiori a quelle subite dai nemici⁴⁴.

Nei loro confronti ricorrono annotazioni sprezzanti e anche demonizzanti: sono ritenuti selvaggi, barbari e disumani come belve feroci. Siffatte valutazioni dei nostri combattenti nei confronti dei turchi e, massime, degli arabi e berberi erano dettate verosimilmente dalla loro ignoranza e incomprendimento per quella umanità ai loro occhi – erano in gran parte

contadini usciti a malapena dai confini dei loro paeselli – tanto diversa (per aspetto fisico, abbigliamento, lingua, religione...)»⁴⁵.

Le stessa eccezionale combattività e lo spregio della morte, rilevati negli arabi, erano in generale valutati negativamente, con disprezzo, in quanto ritenuti peculiari di esseri bestiali, disumani. A questa deformazione della realtà contribuiva decisamente l'odio nutrito verso i nemici, smisuratamente cresciuto dopo le atrocità da essi perpetrate a Sciara Sciat, un odio, intriso anche di antiislamismo, capace di soffocare ogni altro sentimento in gran parte dei nostri soldati⁴⁶.

Decisamente controcorrente, a questo riguardo, le considerazioni – peraltro riferite alla popolazione civile – contenute in una lettera inviata dal sergente Luigi Vianini di Peri, non a caso una persona di cultura ben superiore alla media, indirizzata a un suo cugino, il maestro Marco Cristini. Dopo aver descritto brevemente la città di Bengasi – le vie «strette ed affossate», i *bazar* coperti, le case basse «dalle bianche terrazze», la grande caserma (la Berka), la moschea, il grande mercato municipale (il *Fonduk*), il castello e i diversi e caratteristici *suk* – e prima della brevissima chiusa con cenno su terreno e vegetazione di Bengasi e dintorni, Vianini delinea con finezza le caratteristiche più evidenti della popolazione indigena (aspetto fisico, abbigliamento e psicologia). «L'arabo della Cirenaica – scrive – ha lineamenti belli, avvolto nel suo barracano, incede lento e quasi maestoso, e quando monta a cavallo è veramente pittoresco, per la ricca bardatura, per il suo lungo fucile, che porta ad armacollo». E prosegue paternalisticamente: «Gli indige-

ni sono come i bambini: vanno trattati con dolcezza, ma corretti con fermezza. È opportuno nelle relazioni con loro conservare sempre la calma, che essi apprezzano, e che si deve usare in qualunque circostanza. Occorre poi – conclude – assolutamente rispettare le donne e la religione»⁴⁷.

Terminiamo queste note, sulla corrispondenza epistolare di guerra, durante l'impresa libica, ricordando sinteticamente un combattente, un ufficiale di casa a Negarine, Umberto Zamboni, segnalato per la sua umanità e la sua audacia nelle loro commoventi lettere dal fronte. Esempio figura di ufficiale, amatissimo dai suoi soldati, lo definì, con parole di profonda stima, nell'agosto 1912, il sindaco Nicanore Cazzaroli nel corso di una commemorazione del concittadino Pietro Pasetto, caduto a Sciara Sciat dieci mesi prima. Il maggiore Zamboni, comandante del battaglione Verona del 6° Alpini, era partito per la Libia, destinazione Homs, in Tripolitania, nella primavera precedente, con soldati anche della Valpolicella. Li aveva guidati in varie battaglie, tra cui quelle culminate con la conquista di Misurata (8 luglio 1912), guadagnando la sua prima medaglia al valore, e di Zuara (5 agosto). In seguito Zamboni avrebbe guidato ancora il battaglione Verona nell'ultima notevole battaglia della guerra, conclusa con l'occupazione di Sidi Abdallah e Breksada (8-11 ottobre), nella zona di Derna, ottenendo sul campo la decorazione con medaglia d'argento. Dagli abitanti di Negarine l'ufficiale era considerato un "quasi" concittadino, perché si vedeva spesso in paese dove veniva a visitare la sua famiglia, ivi residente e benemerita della cittadinanza⁴⁸.

NOTE

1 La guerra italo-turca (*rectius*: anche italo-libica) si combatté per il possesso della Libia (antico nome romano della regione) o – *rectius* – della Tripolitania. Questa era una provincia (*villayet*) dell'Impero ottomano, divisa in tre zone: la Tripolitania propriamente detta, che dava il nome a tutta la provincia, la Cirenaica e il Fezzan. Sulla guerra, iniziata il 29 settembre 1911 e conclusa *de jure* con il trattato di pace tra Italia e Turchia, firmato a Losanna il 18 ottobre 1912, si rimanda a F. MALGERI, *La guerra libica 1911-1912*, Roma 1970; P. MALTESE, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Milano 1976; S. ROMANO, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Milano 1977; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, I, *Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Roma-Bari 1988; G. BASSI – N. LABANCA – E. STURANI, *Libia: una guerra coloniale italiana*, Rovereto 2011. Rinvio il lettore, per cenni descrittivi sui fatti d'armi citati in queste pagine e nelle lettere riprodotte in appendice, nonché sulla condotta della guerra, a questi saggi e, in particolare, per i fatti d'armi, a quelli di Maltese e Del Boca. Utile l'essenziale cronologia delle operazioni militari in MALGERI, *La guerra libica...*, pp. 406-416.

2 Sulla morte del bersagliere Pasetto e sull'ufficio funebre di suffragio per i caduti nella guerra libica, celebrato a Castelrotto il 19 gennaio 1912, si vedano le notizie (un paio di volte errate sul luogo di nascita e di morte) date dalla stampa veronese: «L'Adige», 12 e 21 gennaio 1912; «Verona Fedele», 17 gennaio 1912; «Arena», 18-19, 19-20, 20-21 gennaio 1912. I pompieri colleghi di Pasetto, «simpatica, energica figura di soldato» – informa l'«Arena» del 13-14 febbraio – vollero ricordare il caduto con un quadro su cui campeggiava una sua fotografia circondata dalle loro. Il quadro fu esposto in una vetrina di via Mazzini dove ogni sera era guardato con interesse e ammirazione dai passanti. Una copia del quadro fu donata alla famiglia, un'altra fu appesa a una parete della sala di convegno del Comando dei pompieri.

3 Su Sciarra Sciat si veda DEL BOCA, *Gli italiani in Libia...*, pp. 108-113; MALTESE, *La terra promessa...*, pp. 147-150. I dati sulle perdite italiane in MALGERI, *La guerra libica...*, p. 407.

4 Sulla morte del fante Tommasi, «Verona Fedele», 4 dicembre 1911, (*corrigere* ivi: Giuseppe, non Gaetano), 8 febbraio 1912; «Arena», 10-11 febbraio 1912.

5 La notizia della morte dell'alpino Lonardi è data dall'«Arena», 25-26 settembre 1912 (ivi anche, il 9-10 agosto, il racconto del salvataggio), e da «Verona Fedele», 26 settembre 1912.

Ringrazio il personale degli uffici demografici comunali di San Pietro in Cariano, Sant'Anna d'Alfaedo e Pescantina per la cortese comunicazione dei dati essenziali tratti dagli atti di morte di Pasetto, Tommasi e Lonardi.

6 «Verona Fedele», 27 ottobre 1911 (ivi la citazione), 27 dicembre 1911; «L'Adige», 7 dicembre 1911, 5 gennaio 1912; «Arena», 18-19 gennaio 1912. Sui festeggiamenti in onore dell'eroico bersagliere in un simposio patriottico organizzato a Negrar da un comitato di giovani, si veda ancora «L'Adige», 21 gennaio 1912.

7 «Verona Fedele», 11 novembre 1911; «Arena», 12-13 novembre 1911.

8 «Arena», 25-26 febbraio, 17-18 marzo 1912; «Verona Fedele», 27 febbraio 1912. Sulla repressione dopo Sciarra Sciat, MALGERI, *La guerra libica...*, pp. 193-196; MALTESE, *La terra promessa...*, pp. 150-152; DEL BOCA, *Gli italiani in Libia...*, pp. 113-116.

9 «Arena» (ivi la citazione), 11-12 aprile, 30 aprile-1 maggio 1912; «L'Adige», 11 aprile 1912. Su Ruzzenenti, dopo la guerra libica comandante, all'inizio della Grande guerra, del battaglione Valdadige e promosso generale nel 1917, poi podestà di Dolcè dal 1926 al 1931, morto nel 1941, si veda la scheda di Emanuele Luciani in *Dolcè e il suo territorio*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1999, pp. 384-385.

10 «L'Adige», 3 ottobre 1912. Sull'episodio della bandiera verde maomettana sottratta agli arabi (conservata al Museo del Risorgimento di Roma, «Arena», 9-10 gennaio 1912) lo stesso giornale riproduceva il 13 novembre le parole, citate sopra, del rapporto Caneva sui combattimenti del 23 e 26 ottobre 1911: un cenno anche in MALTESE, *La terra promessa...*, p. 157.

11 «L'Adige», 3 ottobre 1912.

12 «Arena», 25-26, 26-27 giugno, 21-22 luglio 1912.

13 «L'Adige», 3 novembre 1911.

14 «Arena», 6-7 novembre 1911.

15 «Arena», 12-13 novembre, 1-2, 13-14, 29-30 dicembre, 18-19 gennaio, 8-9, 17-18 febbraio, 9-10 marzo; «L'Adige», 7 gennaio, 9 febbraio, 9 marzo 1912.

16 «L'Adige», 7 gennaio 1912. Sulla forte presenza di un gruppo combattivo di garibaldini a San Giorgio, attestata anche da episodi come quelli culminati con l'apposizione di un medaglione dell'Eroe dei due mondi sulla fontana del paese nel 1909, si vedano le schede di Emanuele Luciani in P. BRUGNOLI – M. DONISI ET ALII, *Sant'Ambrogio in Valpolicella e i suoi marmi. Dall'artigianato all'industria (secoli XIX-XX)*, Verona 2003, pp. 110-114.

17 «Arena», 8-9 e 17-18 febbraio 1912, 9-10 marzo 1912; «L'Adige», 9 febbraio, 9 marzo 1912.

18 «L'Adige», 1, 6 dicembre 1911.

19 «Verona Fedele», 12 dicembre 1911.

20 A Negrar, a titolo d'esempio, in occasione della festa patronale, sabato 11 novembre, suggellata dalla benedizione della bandiera del Circolo giovanile cattolico, con il nastro recante il motto 'Religione e Patria', si celebrò una messa per i compaesani combattenti in Libia. («Verona Fedele», 14 novembre 1911).

21 Il testo del telegramma firmato, a nome della gioventù negrinese, da Filippini e Turrini (è omissso il nome di battesimo) è riprodotto da «L'Adige», 2 dicembre 1912, e dall'«Arena», 3-4 dicembre 1912. Sull'adesione dei giovani, specie degli studenti, anche quelli cattolici, del Veneto allo spirito "nazionale" e poi al nazionalismo in età giolittiana, si rimanda a E. FRANZINA, *Tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 838-839; MALGERI, *La guerra libica...*, pp. 238, 269-270, 275.

22 «Verona Fedele», 29 novembre 1911. Sul tripolismo di Uberti si veda E. PERBELLINI, *I cattolici veronesi e la guerra di Libia (1911-1912)*, in *Il Veneto in età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, atti del V Convegno di studi risorgimentali, Vicenza 2-3 marzo 1990, a cura di G. Cisotto, Vicenza 1991, pp. 372, 377, 381-382. Un profilo biografico di Uberti in G. UBERTI, *Scritti sul partito. Scelta antologica dal 1916 al 1925*, a cura di E. Perbellini, Verona 1989, pp. 119-132.

23 «Verona Fedele», 29 aprile 1912. Su Guarienti si veda E. AVESANI, *Guarienti Ugo*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006, pp. 455-457. Sull'orientamento tripolino di gran parte dei cattolici si rimanda a G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze 1960, pp. 232-282; L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari 1970, pp. 191-207; MALGERI, *La guerra libica...*, pp. 236-254; sul rapporto cattolici-nazionalisti in questa fase storica a F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari 1981, pp. 141-151. Per Verona si veda PERBELLINI, *I cattolici veronesi...*, pp. 371-393.

24 «Arena», 25-26 aprile 1912 (ivi la citazione); «L'Adige», 26 aprile 1912. L'individuazione dei soldati della Valpolicella tra i reduci veronesi elencati si ricava dal confronto con gli elenchi dei combattenti partiti per la Libia raggruppati per parrocchia di appartenenza, pubblicati da «Verona Fedele», dal 28 set-

tembre 1911 al 21 marzo 1912 (elenchi ripresi, a distanza di pochi giorni, dall'«Arena»).

25 «Verona Fedele», 29 aprile 1912. Cenni sulle tre battaglie *ivi*, 31 gennaio 1912.

26 «Arena», 20-21 maggio 1912.

27 «L'Adige», 8 agosto 1912; «Arena», 8-9 agosto 1912.

28 «Arena», 1-2, 6-7 agosto 1912. Durante la festa vengono ricordati con gratitudine e salutati altri soldati fumanesi tuttora in Libia: Augusto Damoli, Bortolo Zanoni, Arturo Policante, Gaetano Simeoni, Filippini (il nome di battesimo è omissso) e Angelo Fumaneri.

29 «Arena», 30-31 agosto, 6-7, 21-22 settembre 1912; «Verona Fedele», 30 agosto, 21 settembre 1912.

30 Per un inquadramento sui rapporti tra Chiesa e Stato e sul passaggio dei cattolici dall'opposizione frontale alle istituzioni liberali, dopo Porta Pia (1870), alla "conciliazione silenziosa" d'inizio Novecento, si rimanda a A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi 100 anni*, Torino 1971; P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Bari 1967; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze 1961; SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici...*; G. SPADOLINI, *Coscienza laica e coscienza cattolica: le due Rome fra '800 e '900*, Firenze 1987.

31 «Arena», 30 settembre-1 ottobre 1912. I reduci festeggiati furono Carlo Adami, Giovanni Accordini, Emilio Avesani, Augusto Lucchese, Livio Righetti, Gaetano Tomé, Luigi Siviero, Giulio Zampini.

32 «L'Adige», 2, 3 ottobre 1912 (con strascico polemico contro «Il Lavoro» nei giorni seguenti: 8, 15, 17 ottobre). Nell'edizione del 3 ottobre il giornale menziona i reduci festeggiati (di tre è omissso il nome di battesimo): Giuseppe Beghini, Felice Bellorio, Benetti, Adolfo Bussola, Tullio Caprini, Angelo Castellani, Vittorio Cipriani, Egidio Damoli, Antonio Dall'Ora, Angelo Degani, Gonzi, Murari, Paolo Peruzzi, Luigi Righetti (di Antonio), Luigi Righetti (di Giacinto), Virginio Righetti, Gio Batta Tommasi, Eliseo Verbato, Luigi Zanoni.

Va rilevato che – verosimilmente per non turbare il clima di "conciliazione silenziosa" sfociata anche nel Veronese in alleanze amministrative e in quella politica tra liberali moderati e cattolici – i due loro organi, l'«Arena» e il «Verona Fedele», ignorano l'"incidente" di Negrar. La prima (28-29 settembre) dà soltanto la notizia della festa imminente, il secondo (1 ottobre) lo espunge dalla sua cronaca. Sul parroco don Angelo Sempredoni

si veda D. CERVATO, *Tunica Christi. Preti veronesi del Novecento*, Verona 2010, pp. 168-169.

33 «Il Lavoro», 5 ottobre 1912. Nel numero successivo, quello del 15 ottobre, il settimanale cattolico bolla come insolenti «alcune righe» de «L'Adige» che avevano tacciato di «mascalzone» il suo corrispondente da Negrar. Anche in questa circostanza «Il Lavoro» si differenziò dal più istituzionale e felpato «Verona Fedele», specie nelle cronache parrocchiali diocesane, per la sua attitudine spiccatamente battagliera, espressione dell'anima popolare e giovanile del movimento cattolico veronese. Sempre a proposito della festa di Negrar, va anche detto, per completezza d'informazione, che, meno di cinque mesi addietro, il ritorno in paese dei primi tre reduci dalla Libia era stato festeggiato in un clima di concordia tra le autorità locali, espressa – a detta del foglio democratico-radicalista – da «appropriatissime parole» del parroco Sempreboni e suggellata dalle note della marcia reale («L'Adige», 11 e 14 aprile 1912).

34 «Il Lavoro», 19 ottobre 1912.

35 «Verona del Popolo», 7 settembre 1912. Sull'orientamento antitripolino del Partito socialista si veda M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma 1976. Sul tripolismo dei cattolici anche in chiave antisocialista si rimanda a FRANZINA, *Tra Otto e Novecento...*, pp. 840-841; per Verona a PERBELLINI, *I cattolici veronesi...*, pp. 381-382.

36 «Il Lavoro», 2 novembre 1912; «Verona del Popolo», 8 febbraio 1913. Sulla conflittualità tra socialisti e cattolici ambrosiani acuita dalla guerra libica si rimanda alla scheda di Emanuele Luciani in BRUGNOLI-DONISI ET ALII, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, pp. 120-121.

37 Da Dolcé si ha soltanto la notizia dell'accoglienza fatta a metà agosto, in forma semiprivata, da familiari e parenti, presente il sindaco, alla stazione ferroviaria locale, al reduce Vincenzo Scarpari. Fuciliere partito volontario per la Libia, aveva combattuto, tra l'altro, alle Due Palme («Arena», 19-20 agosto 1912). Il sergente Luigi Vianini di Peri, del 57° Fanteria, tornato in licenza speciale a fine agosto, per sua espressa volontà, fu accolto dai soli familiari alla stazione di Porta Nuova, a Verona («Arena», 31 agosto-1 settembre 1912). Due reduci di Pescantina, Paolo Butturini e Leone Biasi, del battaglione Verona del 6° Alpini, sono segnalati come reduci partecipanti al banchetto in onore di un reduce locale, un tenente medico, a Bussolengo («Arena», 29-30 aprile 1912).

38 Qualche soldato, che aveva poca dimestichezza con la

penna, talvolta scriveva avvalendosi della collaborazione di militari più alfabetizzati (graduati, sottufficiali). Lo si evince, per esempio, dal confronto tra le due lettere, dall'*incipit* pressoché identico, di Giovanni Zorzi di Sant'Ambrogio, riprodotte in appendice. Balza subito agli occhi la scorrevolezza del testo e l'assenza di errori ortografici nella prima lettera a fronte di quelli numerosi e dei dialettismi presenti nella seconda.

39 Scrive Leone Righetti di Pescantina, del 57° Fanteria, da Bengasi, 28 febbraio 1912: «mi trovo sul teatro della guerra sul campo della gloria, lontano dai miei genitori, dalla famiglia e dagli amici sono felice di esservi. Di essere qui su questo suolo africano, ove tutti i giovani sordati d'Italia sono qui riuniti per all'arghare l'Italia nostra, sotto il simbolo della Nazionale Bandiera la quale ricorda le passate vittorie. Anche noi si combatte da prodi e valorosi soldati e nei momenti terribili della battaglia un grido prorompe dai nostri petti di evviva Savoia» («Verona Fedele», 16 marzo 1912).

40 Ancora Righetti in una lettera scritta tra fine dicembre 1911 e inizio gennaio 1912: «È già dal 30 novembre che mi trovo in guerra a Bengasi, ove noi soldati da diversi giorni ci troviamo sacrificati sotto le piogge nelle marce nelle trincee e negli avamposti per respingere il nemico» («Arena», 10-11 gennaio 1912). Ma non mancavano momenti di tregua, come attesta lo stesso soldato poco tempo dopo: «Tra le magnifiche e splendide giornate di questi giorni e un po' di tranquillità nella guerra si sta passando sotto alle ombriose piante di questa Oasi che sono già cariche di frutti, giornate pacifiche e tranquille» («Verona Fedele», 3 febbraio 1912).

41 Così scrive Rodolfo Turrini di Negarine, caporal maggiore di sanità, da Derna, 27 marzo 1912 («Arena», 12-13 aprile 1912). Sul «tempo mato» e specie sul vento che «porta via anche la tenda» scrive l'alpino Leone Biasi di Pescantina, da Derna, 18 febbraio 1912 («Verona Fedele», 21 marzo 1912).

42 Leone Righetti, Bengasi 17 gennaio 1912 («Verona Fedele», 3 febbraio 1912). Sulle trattative diplomatiche, tra dicembre 1911 e gennaio 1912, per un armistizio, cfr. MALTESE, *La terra promessa...*, pp. 208-210.

43 Il sollievo per la certezza del prossimo ritorno nelle lettere da Bengasi di Leone Righetti, 14 marzo 1912, e di Luigi Zantedeschi di Fane, del 79° Fanteria, 15 marzo 1912 («Verona Fedele», 27 e 29 marzo 1912).

44 Si vedano: le lettere del geniere Umberto Giacopuzzi di Prun, da Tripoli, 1 dicembre 1911, riferita alle cruente giornate

del 23 e 26 ottobre, e dell'alpino Umberto Quadrega di Prun, da Derna, 12 febbraio 1912, riprodotte in appendice. Si veda anche la lettera del sergente maggiore Guido Piatti Dal Pozzo di San Floriano, del battaglione Verona del 6° Alpini, da Derna, 12 febbraio, scritta dopo il respinto attacco notturno arabo-turco del giorno prima: «L'alba ci rischiarò uno spettacolo orribile, si vedevano cadaveri nemici squarciati dai proiettili dei nostri cannoni, brandelli di carne sparsi ogni dove, cumuli di sangue rapreso sopra ogni sasso» («Arena», 24-25 febbraio 1912). Si veda infine la lettera scritta da Derna, 4 marzo 1912, da Rodolfo Turrini, il giorno dopo un altro duro scontro con gli arabo-turchi: «oggi si è fatto una ricognizione e si sono trovate molte pozze di sangue» («Arena», 18-19 marzo 1912).

45 Umberto Giacomuzzi li definisce «assassini, che non hanno paura della morte» («Arena», 20-21 dicembre 1911); Michele Benedetti di Sant'Anna d'Alfaedo, del 79° Fanteria, da Bengasi, 8 febbraio 1912, descrive il nemico come «barbaro, accanito e insistente», e ribadisce: «tanto barbaro in una maniera che non si può credere»; prosegue: «I nemici vivono in una spaventevole miseria, soffrono di tutto ma non si vogliono arrendere, ci assaltano di giorno e di notte come belve feroci, incuranti della loro vita, ma non vi riescono che lasciarvi delle vittime» («Verona Fedele», 27 febbraio 1912). Anche Rodolfo Turrini, nella sopra citata lettera datata 4 marzo, definisce il nemico «disumano e selvaggio».

46 Si vedano in proposito: S. BONO, *Lettere dal fronte libico (1911-1912)*, «Nuova Antologia», dicembre 1971, pp. 528-540; DEL BOCA, *Gli italiani in Libia...*, pp. 119-120, 141, 455-456; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002, p. 120.

47 Luigi Vianini di Peri, del 57° Fanteria, da Bengasi 30 gennaio 1912 («Arena», 11-12 febbraio 1912). Della popolazione bengasina dà invece un ritratto negativo, pochi giorni dopo, Michele Benedetti nella lettera citata nella nota 45. Dopo aver accennato all'aspetto delle case, alle diverse etnie e all'abbigliamento degli indigeni, scrive: «si tengono sporchissimi e mangiano malissimo, volontà di lavorare molto poca, per non dire mica, dormono per terra rannichiati come i cani»; e aggiunge: «In queste posizioni ci sono dei terreni fertilissimi, vi sono dei giardini poco distanti dalla città con delle piante fruttifere, d'ogni sorta, vi sono delle splendide pianure che se fossero lavorate dai nostri agricoltori produrrebbero di tutto e in abbondanza». Il granatiere Angelo Semprebboni di San Pietro in Cariano, da Tripoli, 18 gennaio 1912, accenna all'aspetto delle donne: «brutte», con «un sacco sulle spalle» e «quasi ignude, sporche e rusine che sembra come camini» («Verona Fedele», 31 gennaio 1912).

48 Le numerose lettere in cui gli alpini della Valpolicella scrivono *mirabilia* del maggiore Zamboni – come attesta il sindaco di Negarine («Arena», 20-21 agosto 1912) – non figurano tra quelle pubblicate dai giornali veronesi. Umberto Zamboni, nato a Verona nel 1865, ivi morto nel 1956, fu militare e poi uomo politico. Decorato con due medaglie al valore in Libia, di un'altra e insignito di varie onorificenze nella Grande guerra, aderì al fascismo, partecipando anche alla marcia su Roma, e ricoprendo poi incarichi vari nella pubblica amministrazione. Generale di divisione nel 1926, fu questore di Torino, prefetto di Imperia nel 1927 e nel 1929 senatore del Regno. Non aderì alla Repubblica di Salò. Si veda V.S. GONDOLA, *Zamboni Umberto*, in *Dizionario biografico dei veronesi...*, pp. 880-881, e *Due comandanti veronesi: Zamboni e Rossi*, «Vita Veronese», aprile-maggio 1964, pp. 237-240.

.....
APPENDICE

1

post 1911 ottobre 26, Tripoli

Edizione: «Verona Fedele», 9 novembre 1911.

Come si combatte a Tripoli

Si potrebbe fare un album di lettere che giungono dal teatro della guerra. Con qualunque scrittura, con qualunque grammatica, hanno il valore di una sincerità bonaria insieme e drammatica, hanno la sincerità nuova di un valore che i nostri ragazzi non sapevano di avere.

Ecco un'altra lettera di un soldato della 5° compagnia del 2° artiglieria da montagna, Zorzi Giovanni di Sant'Ambrogio di Valpolicella, fratello del noto "Moro".

Tripoli, li 1 novembre 1911

Carissimi genitori,

Vi scrivo questa letterina per farvi sapere della mia perfetta salute e così desidero di tutti voi di famiglia. Oggi che vi scrivo, vi faccio sapere che il giorno 26 è stata una grande battaglia, alla distanza da noi di cinque chilometri, e vi ha partecipato il 40° fanteria contro i Turchi, è cominciata alla mattina alle 5 e hanno combattuto fino alle 10. Dei Turchi ne sono morti duemila e italiani 150. Noi altri della 5° batteria del 2° artiglieria da montagna abbiamo fatto fuoco il giorno 28 contro la cavalleria turca e ne abbiamo ammazzati tanti e tanti feriti, ma di noi non ne è morto neanche uno.

Cari genitori, non pensate niente, state allegri e tranquilli come sto io allegro.

vostro figlio Giovanni

2° artiglieria da montagna, 5° batteria, Tripoli

Non capisco perché non ho ancora ricevuto risposta da voi, mentre io vi ho scritto due o tre volte e sí che qua la posta arriva due volte la settimana e due volte parte.

Qui mi trovo col mio compaesano Gaetano Coati detto Tossi.

2

1911 novembre, Bengasi

Edizione: «L'Adige», 3 dicembre 1911.

Una lettera da Bengasi

Lettera scritta dal volontario del 68° fanteria G. Beghini «di Negrar» al fratello avv. Andrea.

Bengasi, novembre 1911

Caro Andrea,

... io sono fantoccio o fuciliere e come tale devo passare tutto questo tempo – essendo piú intelligente o svegliato, o meno coglione degli altri, ho affidati gli incarichi piú difficili: quando il mio tenente è di piccolo posto sceglie sempre me perché io sto sveglio tutta la notte; quando c'è da andare avanti sceglie me come esploratore perché a me può affidare 4 o 5 esploratori e da me può avere informazioni attendibili.

E la salute non è cattiva. Tu mi raccomandi di salvare la pelle: sono con te nel non espormi inutilmente, ma quando è necessario o comandato bisogna farlo; tu non sei stato soldato e per questo parli così ingenuamente. L'altra notte p. es. quando fu dato l'allarme da posto vicino al nostro, dalle trincee fu sparato obliquamente prima che noi (piccolo posto laterale) ci fossimo ritirati: ho sentito le palle, nostre stavolta, fischiare vicino, e se tiravano piú basso non so se adesso, con tutta la prudenza che è in mia facoltà usare, potrei raccontarlo.

Vedi, ci sono tante cose, troppe cose imprevedibili quando si manovra con le pallottole. Ad ogni modo farò del mio meglio per conservare la pelle, ma quando è necessario mi espongo ad un rischio non mi rifiuterò o non lo eviterò: terrò semplicemente bene aperti gli occhi e gli orecchi, mi muoverò con la testa oltreché con le gambe.

Si aspetta come vedi il nemico, e fra qualche giorno le posizioni nostre, per quanti fucili e cavalli abbia, saranno inespugnabili; ciò non vuol dire che nessuno di noi debba

andarsene, come non è detto che uno di quei pochi debba essere io. Qui si dorme per terra, paglio non ce n'è. La sabbia a tempo bello asciutta alla superficie, a 5 centimetri è già inzuppata dall'acqua. E' però arrivato il legname per le baracche.

Saluti
G.B.

3

1911 novembre 29, Bengasi

Edizione: «L'Adige», 9 dicembre 1911.

Lettere da Bengasi

L'avv. Andrea Beghini ha ricevuto dal fratello Giuseppe, volontario nel 68° fanteria, la seguente lettera:

Bengasi 29 novembre
Carissimo Andrea,

ieri abbiamo avuto il battesimo: tre ore di combattimento. Sono sano. La mia compagnia ha avuto un morto e 8 feriti. Totale 13 morti e 53 feriti da parte nostra.

I nemici ne ebbero certo delle centinaia. Una trentina di morti giaceva davanti alla mia compagnia, che ha caricato alla baionetta, senza contare quelli che i nemici erano riusciti a trasportare.

Anche oggi combattimento: a quest'ora i turco-arabi sono respinti su tutta la linea. Se posso, darò domani notizie più dettagliate. Oggi abbiamo fatto anche diversi prigionieri. Auguri per il tuo onomastico e un bacio a tutti.

Bepi

4

1911 dicembre 1, Tripoli

Edizione: «Arena», 20-21 dicembre 1911.

Gli atti selvaggi del nemico

Il soldato del genio Umberto Giacomuzzi di Prun così scrive da Tripoli ai suoi genitori in data 1.12.1911.

... ed ho anche ricevuto la vostra assicurata. Grazie.

Quanto poi alla guerra, siamo alle solite: ogni giorno si combatte ed ogni giorno i nostri vanno sempre più avanti. Ogni notte ad interromperci il sonno pensano i colpi di fucile e le cannonate.

Io presi parte ai combattimenti del 23 e del 26, combattimenti fortissimi! Molti miei compagni sono morti e parecchi feriti. Vicino a me cadde pure un tenente.

I nemici erano armati come assassini; anche i borghesi erano armati, ed andare per le strade era un pensiero perché sparavano a tradimento, anche dalle finestre delle case e dai muri dei cortili.

Qualcuno dei molti soldati fu martirizzato, gli furono tagliati gli arti, la testa, ecc. Di questi assassini che non hanno paura della morte, la più parte li abbiamo fucilati. Ora a Tripoli regna una calma perfetta.

Non datevi pensiero per me.

Umberto

5

Post 1911 dicembre 24, Derna

Edizione: «Il Lavoro», 3 febbraio 1912.

Una lettera da Derna

Carissimo fratello,

... Sappi che dei combattimenti ne abbiamo fatti molti e anche sono stati pericolosi, ma il più pericolo era quando

facevamo le avanzate, che andavano avanti finché vedevano i suoi campamenti turchi, allora si cominciava il combattimento e si veniva alla nostra casa sempre di notte perché quando si vede il nemico si cominciava il fuoco.

Delle avanzate dabiamo fatte tante ma la piú grossa è stata quella che abbiamo fatto il giorno 24 dicembre che alle 12 di notte mi trovavo ancora molto distante dal nostro accampamento quella notte che mi trovavo ancora lontano dal mio campo io della mia vita non li faceva altro conti perché le pallottole che mi passava sopra il mio capo che era cosa neanche da credere, ma caro Battista il Signore mi ha dato la grazia di ancora tornare sano e salvo ...

Ceschi Valentino
di Montecchio di Negrar

6

1912 gennaio 18, Tripoli

Edizione: «Verona Fedele», 31 gennaio 1912.

Come fosse la mia fidanzata

Il bravo soldato Angelo Sempreboni [di San Pietro in Cariano] che partecipò alla battaglia di Bir-Tobras così scrive a suo cognato:

Tripoli di Barberia li 18 gennaio
Carissimo cognato,

... ora ti dico quello che mi è successo che ho fatto e che devo fare per l'avenire. Sappi che noi abbiamo da combattere contro i turchi e i arabi che sono ancora piú feroci: lè dunque 4 mesi che noi siamo combattenti, e corpo dell'osteria son a momenti stoffo, perché quando abbiamo tempo dormiamo per terra e al ciel sereno sulla sabbia, e lo stesso anche di notte, se abbiamo tempo di dormire e se non niente, ma è piú facile che invece di dormire, abbiamo da combattere; ti sembra che sia una bella vita questa? ti

dico il vero che son quasi stoffo perché mi tocca sponciare con la baionetta arabi e anche delle donne che sono brutte, hanno un sacco sulle spalle, che vanno via quasi ignude, sporche e rusine che sembra come camini.

Avendo questa sera qui sotto la tenda un po di tempo ho pensato di scriverti: sappi che noi abbiamo preso parte a molti combattimenti e il primo che abbiamo avanzato fu quello del 26 novembre, poi in seguito quello del 4 e 5 dicembre che siamo venuti qui Ain-Zara, e poi il 19 stesso mese che siamo andati a scovare il nemico a Bir-Tobras, e quello è stato fastidioso davvero, perché le pale che fischiava era cose grandi, proprio straordinarie, e eravamo in pochi e anche in poche munizioni, ma però abbiamo portato vittoria lo stesso. Aveva sempre coraggio a vedere il nemico a gruppi cadere a terra morti e urlare urà urà ter ter parabara e urla che non si capisce, e anche fra quella sabbia che il fucile non funzionava, una grazia di Dio faccio parte a questo regimento che porta il nome di casa Savoia, vale dire che se il mio fucile non funzionava, per questa gente a 5 alla volta, mi difendo con le mani, e anche ti devo dire che il fucile mi sa caro che lo tengo sempre vicino come fosse la mia fidanzata. Ti puoi immaginare cosa si fa in guerra per salvare la vita.

Angelo Sempreboni

7

1912 febbraio 7, Tripoli

Edizione: «Verona Fedele», 27 febbraio 1912.

La pace è lontana

Il soldato Zorzi Giovanni:

Tripoli, li 7 febbraio 1912

Carissimi genitori,

Vi scrivo questa mia letterina per farvi sapere l'otimo stato della mia perfetta salute e così pure desidero di voi

tutti di famiglia. Cari genitori, credo che anche voi la sapete de quello ataco che è sta qui Ain Zara che anzi v'ò scritto una lettera subito che l'è sta il giorno 28 del passato mese; ma la piú perdita le sta quella del el nemico che i ga lasciato 300 morti e piú, feriti che i se portava via che no si sa quanti e poi i ha lasciato qua per 4 quintali de legna e poi anche 4 marmite con quella tensione di entrare dentro Ain Zara per fare il caffè e farne fuggire noi altri invece i a fato un brutto pensiero per venire qua perché noi altri coi nostri canoni e fucili li abbiamo fati andar via alla fugia che i me pareva tante lepre fuggir via e la perdita di noi taliani le sta di due morti alpini e 8 feriti ma legeri, di fanteria.

Io termino col salutarvi di vero cuore tutti di famiglia vostro figlio Zorzi Giovanni.

Salutatemi il Giacomo e la Mariana e i suoi figli e i parenti e Nane Micana e suo figlio e tutti quelli che vi domandano di me. Addio.

Cari genitori, per la pace non si sente a dire gniente, io prego sempre Idio che m'abia da mantenere sempre così bene e chel sia anche per l'avenire. Di nuovo vi saluto vostro figlio.

Zorzi Giovanni

8

1912 febbraio 12

Edizione: «Arena», 5-6 marzo 1912.

Il racconto d'un caporale

Il caporale Quadrega Umberto del 6° alpini scrive al padre suo a Mazzano di Prun.

Li 12 febbraio 1912

Carissimo padre,

Vi farò sapere qualche cosa circa il combattimento dal giorno 11 al 12. Gli arabi era un po' di tempo che continua-

vano a dire di venire a Derna a bere il caffè! Ma per sfortuna loro ci mancava lo zucchero. Il giorno 11 siamo andati a mangiare il rancio della sera ed il nemico aveva incominciato a venire ad interrompere il 5° alpini con delle fucilate.

Noi siamo andati a dormire ma alle 10 della notte suonò l'allarmi. I cannoni continuavano a far fuoco e noi ci siamo avvicinati alle trincee per combattere. Il 5° alpini nella ridotta faceva un fuoco speciale e il nemico veniva fuori da tutte le parti, e continuava a portar via morti e feriti che ce n'era una distesa, ed alla mattina abbiamo trovato 50 morti e si continuava a trovarne da tutte le parti: è tutto un vero macello.

Speriamo che non vengano altro alle nostre ridotte per la speranza di acquistare terra perduta perché noi non abbiamo piú perdite gravi in questa guerra perché siamo bene trincerati e fortificati.

9

1912 marzo 15, Bengasi

Edizione: «Verona Fedele», 29 marzo 1912.

Ci fu anche lui

Il soldato Luigi Zantedeschi scrive da Bengasi al proprio padre Domenico in Fane di Valpolicella.

Bengasi, li 15 marzo 1912

Carissimi genitori,

Vi scrivo questa mia lettera col farvi sapere che io sto bene come spero di voi tutti di famiglia col zio e zia in sieme. Vorei rispondervi alla vostra lettera ma lo perduta, ma per altro mi pare che non ci sia niente di domande e quindi vi scrivo lo stesso.

Il giorno 12 sono stato in combattimento, ma io sono stato in tersa linea e non ho sparato ne meno un colpo, o ho sparato 6 colpi dopo il combattimento ma per aria, se-

gno di gioia per tutti, e anche per lalegria di noi e dei nostri ufficiali.

Il combattimento durò circa 4 ore^{1/2} coi fucili, e coi cannoni durò 18 ore continue, e sparò anche la mitraliatrice, e poi quando ritorno ve la racconterò e vello spiegherò piú meglio che allora almeno vi posso consolare di piú, perché ora non si può mettere di piú di quello che ce scritto cui.

Duncue ora vi dirò di cueli che sono rimasti morti su questo combattimento, della mia compagnia, un sotto tenente morto, un tenente ferito, e dei soldati mi pare che siano 4 feriti insoma io non ho avuto ne meno una piccola ferita, e poi non so piú delle altre compagnie perché si sa solo della mia compagnia e del resto vello dirò quando ritorno.

Ora già lo sapete per parte dei giornali da parte nostra poche perdite e da parte sua si calcola 4000 (??) duncue pensate se sono diminuiti piú loro che noi, in nome dell'Itaglia trionfa ogni momento e sempre piú trionferà, e sempre piú trionferà l'Italia nostra.

La siamo duncue tutte cueste cose e torniamo allegria,

al quanto pare il primo Aprile comincia il congedamento di cueli che sono cui en la libia, duncue sarebe prosimo cuel giorno.

Qui dunque a cuesta lettera se volete rispondermi rispondetemi magari con una cartolina con poche righe, io vi dico cuesto perché non sono sicuro di riceverla.

Ralegratevi tutti ca cuesto combattimento non pensate ci piú che io vi poso assicurare che sono sano, non vi poso dire il giorno che parto da cui perché non si sa di preciso il giorno che si parte.

Asicuro però che per il giorno di Pasqua spero di essere a casa, ma per il giorno dell'otava di sicuro.

Termino col salutarvi di vero cuore tutti voi di famiglia zio e zia in sieme, uno al Paroco curato Pelagia mia comare e famiglia mio guaso Batista e mia guasa e famiglia uno a tutta la contrà e paese uno ai soci del Circolo, e per ultimo uno a tutti cueli che domandono di me e mi firmo il vostro figlio

Luigi

Addio Arrivederci presto. Addio.